

**UN EPISODIO EMBLEMATICO  
D'INTOLLERANZA INTELLETTUALE:  
JEAN-PAUL SARTRE E IL PROCESSO AD  
ALBERT CAMUS**

**ANTONIO CASTRONUOVO**

Tra Camus e Jean-Paul Sartre scoppiò una delle più aspre polemiche del dopoguerra, cui assistette l'intera Europa intellettuale, uno scontro in cui nessun colpo fu risparmiato, dall'argomentazione caustica ai perfidi colpi sotto la cintura. All'origine stava una dissonante visione del mondo, ma la causa scatenante fu la pubblicazione alla fine del 1951 de *L'uomo in rivolta* di Camus. La dissonanza non era semplicemente quella tra due uomini di sinistra che possono trovare un accordo: era una voragine, che in certo modo segna una delle spaccature storiche all'interno della sinistra europea.

Ma non basta: l'attacco a Camus non conteneva soltanto la volontà di sganciarsi da una voce che si percepiva, da quel momento, avversaria: gli attaccanti erano anche consapevoli dell'attualità scottante del saggio, per di più sviluppato non mediante la "dialettica marxista" ma con uno stile che navigava fuori dalle acque della politica e della filosofia, e che perciò risultava di efficacia moltiplicata, qualcosa che conduceva per mano contro il muro dei problemi

reali. *L'uomo in rivolta* apparve insomma come un pericolo: smontava alcune idee, e lo faceva con uno stile che non era quello ortodosso del “clan” dell'*intelligenza*. Camus diventava di colpo con quel saggio – anche se i sintomi c'erano già tutti nel *Mito di Sisifo* – una voce fuori dal coro.

Certo, non dobbiamo prendere parte in maniera acritica; è ad esempio necessario notare che sia Camus sia Sartre sono colpevoli di una certa ignoranza dei dati economici, e miopi nei confronti di una classe, la borghesia, che malgrado i suoi difetti stava rapidamente imponendosi come portatrice di cultura. Uno sbilanciamento a favore di Camus è però possibile, se gettiamo uno sguardo panoramico su Sartre e la sua cerchia: tipici intellettuali francesi del dopoguerra, velleitari, adusi a generalizzazioni arbitrarie, malati di civetteria presenzialista.

Sull'assurdità della vita i due si trovarono all'inizio in parallelo, facendo emergere il tema prepotentemente nei romanzi *La nausea* di Sartre (1938) e *Lo straniero* di Camus (1942): Sartre s'impegnò a concettualizzare la nozione ne *L'essere e il nulla* (1943), Camus tentò un'espressione filosofica nel *Mito di Sisifo* (1942). Non era un tema nuovo, ma nuovo era il tono con cui l'assurdo veniva espresso in quei romanzi: Sartre e Camus lo rielaborano fino a mostrarne il senso di esilio interiore vissuto da chi non possiede più alcuna trascendenza, alcun legame storico. Con loro l'assurdo diventava una vera ideologia dell'estraneità del singolo nel mondo. Sono loro ad aver fatto chiarezza su una forma dello spirito moderno: il senso di distacco da qualunque comunità, la coscienza di quanto sia assurda la società, la sfiducia di poter fare alcunché per correggere il tiro. Ma l'uomo che ha capito tutto questo non vive nello smarrimento, al contrario: si colloca nel mondo ben sapendo di non poter fare affidamento

su alcuna consolazione, religiosa o civile. La differenza tra i due scrittori si misura su quella dei loro personaggi: il Roquentin della *Nausea* è uomo che, destandosi alla coscienza, perde il proprio passato senza possibilità di ritrovarlo: si trova gettato nell'esistenza come toccato da una sorta di peccato originale. Il protagonista dello *Straniero* agisce invece attivamente nell'esprimere l'insignificanza della realtà e i limiti stessi della consapevolezza. Ecco perché in Camus l'assurdo è un sentimento individuale che deve trasformarsi in qualcosa di collettivo: nel sentimento della ribellione.

Ma è sul piano della visione politica che Camus e Sartre non avrebbero mai potuto trovare un accordo: erano agli antipodi nella valutazione della tirannide. In quegli anni le visioni che si scontravano erano due: secondo la prima (sostenuta ad esempio da Leo Strauss), la tirannide è da combattere sempre e comunque perché anche la migliore «è pur sempre un governo senza leggi»; l'altra visione (difesa da Alexandre Kojève) vedeva nella tirannide una fase necessaria della storia verso un futuro luminoso. La posizione di Kojève appare oggi insensata, ma è a questa insensatezza che avevano aderito Sartre e gli illustri collaboratori della sua rivista "Les Temps Modernes", intellettuali adagiati in un *compagnonnage critique* nei confronti dello stalinismo (guardarlo cioè con occhio critico, ma appoggiarlo) e che infine misero la filosofia al servizio del Gulag, scrivendo con ciò una pagina molto oscura della cultura europea. Su queste basi – per aver compiuto un cammino in comune e per la grande diversità degli esiti – si può capire la ragione per cui la rottura tra Sartre e Camus fu parecchio traumatica, e prese il via mediante una terza figura, quella di Francis Jeanson.

Scomparso nel 2009, Jeanson è stato un campione

dell'*engagement*, noto come creatore di una rete di sostegno al Fronte di Liberazione Nazionale durante la Guerra di Algeria. Aveva fondato nel 1950 presso le Editions du Seuil la collana "Ecrivains de toujours" ma, da anni seguace dell'esistenzialismo di Sartre, diventò uno dei principali animatori di "Les Temps Modernes". È la ragione per cui Sartre gli chiese, all'uscita de *L'uomo in rivolta*, di recensirlo. L'articolo, col titolo *Albert Camus o l'anima in rivolta*, uscì sul numero di maggio 1952: era tutto guidato dal rancore verso l'oltraggio che Camus – con la sua analisi antistoricistica e antitotalitaria del comunismo sovietico – aveva fatto all'ortodossia marxista.

Ne nacque una critica feroce, intransigente e tutto sommato ingiusta, perché invece di confutare Camus nella sostanza mirava a screditarlo. Jeanson definiva il saggio «un grande libro mancato» e rimproverava a Camus di essere un esteta, «un'anima bella», di essersi collocato in una posizione intellettuale al di là dei conflitti reali, di moralizzare la storia invece di affrontarla, qualificando come "metafisica" la sua concezione di rivolta; gli rimproverava di aver dato troppa attenzione agli aspetti perversi delle rivoluzioni (come alla ghigliottina della Rivoluzione francese): lo accusava insomma di non essere marxista, di non voler riconoscere la necessità di una lotta efficace né di voler prendere in considerazione le «urgenze della storia». Tutto il pezzo si fondava sulla filosofia dell'*engagement*: alla distanza intellettuale scelta da Camus veniva opposto il vincolo concreto all'azione politica, ma anche la necessità che le idee fossero radicate nella realtà e assumessero così ogni rischio.

Sartre invitò Camus, frastornato e mortificato, a reagire, cosa che egli fece con una lunga *Lettera al direttore* che apparve sulla rivista ad agosto. Diceva che Jeanson

appartiene alla categoria di chi giudica uomo di destra chiunque critichi il marxismo, che affermare basandosi sull'autorità di un Marx o di un Hegel è metodo in sé reazionario, che infine nell'articolo di Jeanson suona «il silenzio o la derisione di ogni tradizione rivoluzionaria che non sia marxista. La Prima Internazionale e il movimento bakuninista, ancor vivo tra le masse della Confederazione Nazionale del Lavoro spagnola e francese, sono ignorati. I rivoluzionari del 1905, la cui esperienza è al centro del mio libro, sono totalmente passati sotto silenzio. [...] Il suo collaboratore sembra ignorare che il marxismo non inaugura la tradizione rivoluzionaria [...]. Il suo articolo curiosamente si sviluppa come se non fosse mai esistito nient'altro al di fuori della tradizione marxista».

Insomma, Jeanson aveva argomentato «come se il marxismo fosse assunto in quanto dogma implicito», come se «le tesi di Marx siano considerate intoccabili, e invece non possono esserlo affatto, perché anche il marxismo è una sovrastruttura. Se si crede alle infrastrutture, come ci crede “con ogni evidenza” la sua rivista, si dovrà in effetti ammettere che il marxismo, dopo un secolo di trasformazioni accelerate della nostra economia, dev'essere superato in qualche punto e può essere oggetto, senza scandalo, di una critica come la mia. [...] Il materialismo storico, per la sua stessa logica, deve superarsi o contraddirsi, correggersi o smentirsi. In ogni caso, chiunque lo voglia prendere seriamente in considerazione è tenuto a criticarlo, soprattutto se è marxista».

Secondo Camus, l'articolo di Jeanson taceva poi su tutto ciò che, nel suo libro, riguardava le sventure e le implicazioni politiche del socialismo autoritario: «Se si ritiene che il socialismo autoritario sia la principale esperienza

rivoluzionaria dei nostri tempi mi pare comunque difficile non mettersi in regola con il terrore che esso presuppone proprio oggi o, per esempio, sempre per rimanere sul piano della realtà, con il dato concentrazionario». Insomma, Jeanson «sembra essere d'accordo con una dottrina per poi tacere sulla politica che essa comporta».

Dunque una risposta acuminata, che non lasciava respiro, e continuava in questi termini: «*L'uomo in rivolta* tenta di mostrare che i sacrifici imposti, ieri come oggi, dalla rivoluzione marxista non possono giustificarsi che in considerazione di un fine felice della storia e che, allo stesso tempo, la dialettica hegeliana e marxista, di cui non si può arrestare il movimento che in modo arbitrario, esclude questo fine. [...] La verità è che il suo collaboratore vorrebbe che ci si rivoltasse contro tutto, tranne che contro il partito e lo Stato comunista. È sì favorevole alla rivolta; e come potrebbe non esserlo nelle condizioni che gli pone la sua filosofia? Ma è attirato dalla rivolta che assume la forma storica più dispotica. [...] Non supereremo niente, in noi e nella nostra epoca [...] se accettiamo di liberare l'individuo in teoria e poi in pratica ammettiamo che a certe condizioni l'uomo possa essere asservito».

Con una certa perfidia, Sartre pubblicò di seguito alla lettera di Camus la propria *Risposta ad Albert Camus* e, come non bastasse, un nuovo pezzo di Jeanson che calcava ulteriormente la mano: *Per dirvi proprio tutto...* In altre parole: un processo pubblico finalizzato a schiacciare l'avversario. Il testo di Sartre, in particolare, è un documento sgradevole, che stabilisce di rompere un rapporto di amicizia dandone la colpa all'altro: «La nostra amicizia non era facile, ma io ne sentirò la mancanza. Se voi oggi la rompete, è certo perché si doveva rompere. Molte cose ci univano, poche ci

dividevano; ma quelle poche erano ancora troppe: anche l'amicizia tende a diventare totalitaria». E alla fine: «Ho detto ciò che lei è stato per me e ciò che è attualmente. Qualsiasi cosa lei possa fare o dire a sua volta, mi rifiuto di battermi con lei. Spero che il nostro silenzio farà dimenticare questa polemica».

È consigliabile leggere tutto il pezzo, pubblicato in Italia nella raccolta di saggi di Sartre *Che cos'è la letteratura?* (Il saggiatore, 1960), del quale colpisce quel tono che intende essere ironico ma anche ferire. Camus aveva spesso dichiarato di avere le carte in regola per parlare, essendo nato povero, anzi poverissimo. E Sartre calca la mano sul tema: «Può darsi che voi siate stato povero ma non lo siete più; siete un borghese, come Jeanson e come me». Uno scritto che compie peraltro un errore marchiano: per confutare un saggio giudicato mediocre consiglia di rifarsi al proprio, vanità tipica dei narcisisti: «Ma ditemi, Camus, per quale ragione misteriosa non si può mettere in discussione il vostro lavoro se non al prezzo di togliere all'umanità le proprie ragioni di vita? [...] Mio Dio, Camus, come siete serio, e, per usare una vostra parola, come siete frivolo! E se il vostro libro provasse semplicemente la vostra incompetenza filosofica? Se fosse fatto di conoscenze ammassate in fretta e di seconda mano? [...] Non oso consigliarvi di rinviarvi alla lettura de *L'Essere e il Nulla*, la lettura vi sembrerebbe inutilmente ardua. Voi detestate la difficoltà del pensiero».

Per parte sua, Jeanson approfondiva il biasimo e rendeva la ferita non rimarginabile. Il suo nuovo testo trasformava Camus in un feticcio sacro, per potersi togliere il gusto di distruggerlo meglio, e con un tono rabbioso: «Voi siete un uomo pubblico, ma con i privilegi del *sacro*: “Albert Camus” per essenza, il Grande Sacerdote della Morale

assoluta [...]. In parole povere: mi è sembrato che voi foste un *tabù*. Ora, io non amo i *tabù*, e detesto in me la tentazione di rispettarli ogni tanto».

D'altro canto, Jeanson non ha mai rinnegato i suoi due articoli e, in un'intervista concessa del 1997 (uscita sulla rivista "Au bord de l'Eau"), ha sottolineato ancora che «il proposito de *L'uomo in rivolta* era di sostituire a ogni idea, a ogni ricerca sulle tipologie di azione rivoluzionaria, una concezione della rivolta che ci sembrava troppo astratta, inopportuna e incapace di collegarsi alla realtà». La rottura dell'amicizia con Sartre fu definitiva: Camus non l'incontrò mai più. Nel 1956, con l'ingresso dell'Armata Rossa a Budapest, anche Sartre ruppe col Partito comunista. Ma la guerra di Algeria di nuovo oppose i due uomini: Sartre partigiano dell'indipendenza, Camus sostenitore della possibilità di un compromesso.

Che effetto ebbe la polemica sull'opera e sull'immagine di Camus? Sull'opera è presto detto: come spesso accade, la diatriba fece diventare il libro un *avvenimento*. Per l'immagine, rivelando con *L'uomo in rivolta* di essere vicino alla tradizione libertaria, Camus fu messo in naftalina dal marxismo ortodosso, col motivo che la sua era solo una critica umanista del marxismo; fu invece amato ancor più dagli intelletti vicini all'anarchia, che ne avevano da tempo fiutato l'aroma.

Ora, non dobbiamo credere che l'attacco a Camus fosse episodio isolato: l'*intelligenza* francese di quegli anni era ampiamente succube del mito staliniano. Altri osservatori tentarono in quegli anni di informare l'opinione pubblica francese su quanto avveniva in Unione Sovietica, e puntualmente furono vittime dell'ideologia "sartriana". Quando l'alto funzionario sovietico Viktor Kravcenko



pubblicò nel 1949 i ricordi *Ho scelto la libertà*, dove narrava le oscenità criminali della dittatura staliniana, il periodico “Les Lettres Françaises” diretto da Louis Aragon lo coprì di insulti; qualcuno si chiese anche se non fosse giusto fucilare Kravcenko. Sempre nel 1949 David Rousset, intellettuale che era stato trotskista e deportato in Germania dai nazisti, aveva lanciato un appello a tutti gli ex deportati affinché si costituisse una commissione d’inchiesta sui campi sovietici: la stampa comunista lo attaccò violentemente negando l’esistenza del gulag e Sartre lo accusò di essere parziale e di passare sotto silenzio i campi greci e tunisini. Un anno dopo, Rousset ricevette un premio per il suo libro *L’universo concentrazionario*, che tra l’altro descriveva pure il gulag: anche ora la rivista “Les Lettres Françaises” sostenne una aspra polemica con lui.

Gli intellettuali comunisti francesi erano insomma convinti che chi svelava l’esistenza del gulag faceva il gioco della borghesia. Ecco perché lo stesso Solzenicyn di *Arcipelago Gulag* fu tacciato di reazionario inacidito. Oggi sappiamo, anche grazie al *Manuale del gulag* dell’ex deportato Jacques Rossi, che le vittime dell’immane tragedia dei campi sovietici ammontano a parecchi milioni, in gran parte “kulaki”, cioè i piccoli contadini proprietari che Stalin intendeva estirpare. L’orrore fu moralmente assimilabile a quello dei campi nazisti.

Alla fine del 1946, nella serie di articoli *Né vittime né carnefici* apparsi su “Combat”, Camus si era nitidamente espresso: era necessario cambiare la realtà, ma nell’opera di cambiamento, in un mondo immerso nell’omicidio, ci si doveva decidere «a riflettere sull’assassinio e a scegliere tra coloro che accettano rigorosamente di essere assassini e quelli che si rifiutano con tutte le loro forze di esserlo».

Sartre *sembrò* esserlo. Alla tragica scomparsa di Camus, nel gennaio 1960, Sartre scrisse di getto per il “France-Observateur” un commosso ricordo: «Non andavamo d’accordo, io e lui: ma cos’è un disaccordo? Non è nulla, solo un altro modo di vivere *assieme* e senza perdersi di vista nel piccolo mondo stretto che ci è dato». Era un’ammenda interiore? Forse solo – come ha ben documentato Olivier Todd nella sua grande biografia *Albert Camus, une vie* (Gallimard, 1996) – la prima delle contraddizioni in cui andò ad arenarsi Sartre quando negli anni seguenti volle ricordare il suo rapporto con Camus.

***Bibliomanie.it***